

Sergio Buonadonna
Alberto Stabile, giornalista (1947-2025)

La notizia che temevamo è arrivata nelle prime ore del mattino dell'8 luglio scorso, una data già gravida di pesanti ricordi a Palermo: la morte di Alberto Stabile. Giornalista di razza - nato nel 1947 - da alcuni mesi aveva ingaggiato la battaglia più difficile contro una di quelle malattie che non ti lasciano alcuna certezza, ti affidano alla speranza che la scienza sia più forte del male. Talvolta avviene, in questo caso no. Ma lui era un combattente. Lo sappiamo senza retorica. Non si può avere lavorato e vissuto per molti anni a Gerusalemme, a Beirut, conosciuto l'Afghanistan, l'Iraq, l'imbecillità delle guerre americane e la violenza e la crudeltà di un potere israeliano che calpesta ogni giorno uomini, donne, bambini, valori, diritti, storia senza essere un combattente. Eppure Alberto l'aveva fatto da ultimo consegnando alle stampe "Il giardino e la cenere" (Sellerio editore), Israele e Palestina nel racconto di un albergo leggendario, l'American Colony a Gerusalemme che è stato - scrisse - "molto più che un luogo di prolungati soggiorni e d'incontri estemporanei. È stato una finestra spalancata su una realtà complicata che non conoscevo". E che poi ha imparato a conoscere molto bene nella sua lunga presenza di inviato di Repubblica in quella tormentatissima area del mondo. Un bellissimo libro.

Ancora di recente, in una delle sue numerose partecipazioni a "Il tempo dell'Ora", ci ha consegnato le sue sempre puntuali interpretazioni della tragedia israelo-palestinese e delle intollerabili intolleranze del potere cieco di Netanyahu. Spesso negli ultimi anni ci siamo rivolti alla sua pagina facebook per eludere le interpretazioni di comodo che anche grandi giornali continuavano a dare sotto l'influenza di un senso di colpa, come se questo fosse un tratto incancellabile. Alberto non ha smessomi di ricordare che nella West Bank e non solo c'è la Palestina e ci sono i palestinesi.

Le cure della malattia lo hanno allontanato dai frequenti aspri commenti. Ma ancora il 17 giugno scorso aveva scritto: "Ma come si può chiedere, in realtà imporre sotto la minaccia delle bombe, ad una popolazione di quattordici milioni di persone di evacuare una città, una metropoli come Teheran! Per andare dove? Per vagare nel deserto come in una biblica condanna? E per ottenere che cosa, se non la dissoluzione, la desertificazione in definitiva l'annullamento di un'intera società civile?"

Questo era Alberto, questo il modo schietto e severo di trasmettere il suo pensiero.

Ce lo ricorderemo - riparlano de "Il giardino e la cenere" - tutte le volte, cioè ogni giorno che verranno calpestati diritti umani. Ce lo ricorderemo anche giovanissimo ed entusiasta nei suoi primi passi all'Ora, il gruppo dei trapanesi di più generazioni che ha dato al nostro giornale un apporto prezioso, sempre pieno di idee e di passione cronistica. Stabile è stato per questo un eccellente cronista giudiziario, incoraggiato dal mitico direttore Vittorio Nisticò che più volte lo ricorda nel suo "Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'Ora di Palermo" (Sellerio). Erano anche anni "incoscienti" per molti di noi di quella generazione; affrontavamo la realtà di Palermo e della Sicilia ed il ruolo dell'Ora come una missione che richiedeva coraggio e anche appunto un po' di incoscienza. Questo coraggio Alberto non l'ha mai perduto. Soprattutto nei momenti più difficili e audaci della sua carriera quando mettere piede nell'infiammatissima Siria voleva dire mettere in pericolo la propria vita. Non resta che ringraziarti Alberto. E volerti bene.